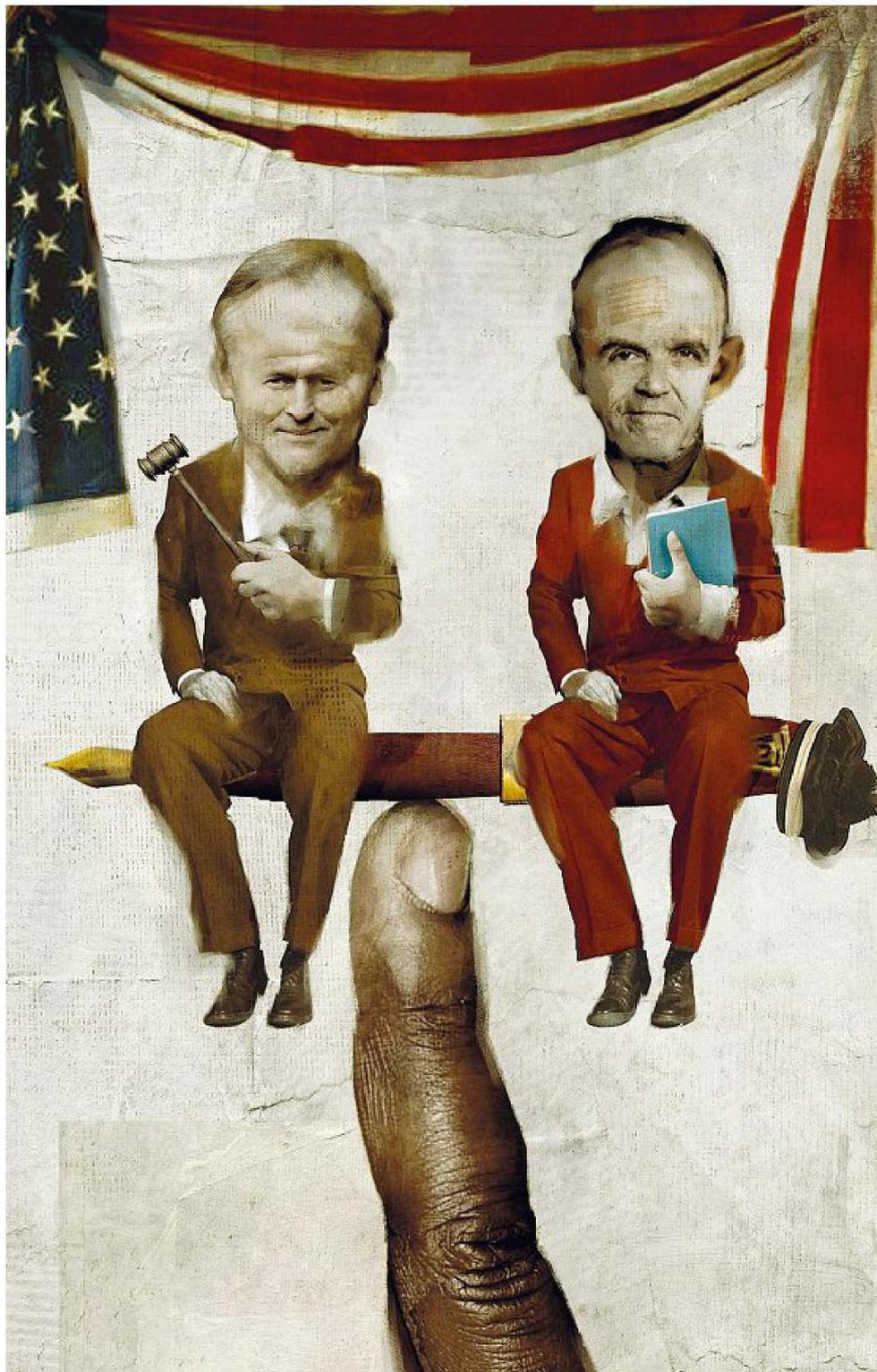


John Grisham e Scott Turow
ritratti da **Antonello Silverini**,
autore anche dell'illustrazione
di pagina 5. In basso: il giornalista
e scrittore **Andrea Purgatori**,
che ha moderato la conversazione

Il dibattito delle idee



●●●
«Più siamo diventati una nazione e più abbiamo
sentito **il bisogno di una lingua comune** per
affrontare i nostri problemi. E grazie a questa
nuova lingua abbiamo affrontato il diritto
all'aborto, i diritti degli omosessuali... Il luogo dove
si dirimono le questioni legate alla nostra identità
rimane in ultima istanza l'aula di tribunale»

Avvocati, i **signori del «legal thriller»** sanno perché i tribunali sono un pilastro della società americana. Che ora è scossa dall'indignazione per gli episodi di razzismo. Un autore che li conosce bene li ha fatti dialogare

John Grisham Scott Turow

Non c'è dubbio che John Grisham e Scott Turow possano essere definiti i maestri del cosiddetto *legal thriller*. Anzi, forse è corretto affermare che di quel genere sono stati gli iniziatori. Prima Turow nel 1987 con *Presunto innocente* e a seguire Grisham nel 1991 con *Il socio* (entrambi pubblicati da Mondadori). Tutti e due hanno un libro appena uscito o in uscita in Italia. Li ho incontrati nel corso degli anni per presentare i loro romanzi e Turow anche per la comune battaglia sulla tutela del diritto d'autore (è stato presidente del Sindacato degli scrittori americani). Caratteri diversi — Scott più aperto e gaudente, John forse più rigido e schivo — ma un comune senso di rispetto per la professione di romanzieri che li ha accomunati anche nella precedente carriera di avvocati (ma solo Scott pratica ancora). E questa è la conversazione che ci ha fatto ritrovare in Rete, a cavallo della fine del *lockdown* e dell'ondata di protesta per l'uccisione di George Floyd da parte di quattro agenti del Dipartimento di polizia di Minneapolis. Una riflessione sul presente, il passato e il futuro del *legal thriller* e delle sue implicazioni nella società contemporanea, tra pandemia e razzismo.



Scott, quando hai capito che saresti potuto diventare uno scrittore, accantonando la professione di avvocato per dedicarti a tempo pieno alla narrativa?

SCOTT TUROW — Be', l'ho sempre voluto. Fin da quando, a undici anni, ho letto *Il conte di Montecristo* di Alexandre Dumas. Ecco, forse fu quello il momento in cui decisi che sarebbe stato più divertente scrivere piuttosto che leggere un romanzo. E ci pensai fino ai vent'anni, però poi mi sono dedicato all'insegnamento anche se sapevo che non sarebbe stata la professione a cui ero destinato. Mi guardai attorno e decisi che, tra quelle a disposizione, studiare Legge fosse l'alternativa più interessante. Insomma, decidere di diventare uno scrittore è stata una giravolta imprevedibile della mia vita, anche se dentro sentivo che era la strada giusta da intraprendere. Così alla fine mi sono ritrovato con un contratto editoriale in mano, anche se ho continuato a trarre ispirazione dalla professione di avvocato, alla quale sono rimasto affezionato. Oggi sono socio dello studio legale, Dentons, uno dei più importanti al mondo, forse il più grande, e per loro di tanto in tanto svolgo appunto la professione di avvocato, soprattutto durante il fine settimana. Ho ancora un caso tra le mani. Ma non so per quanto tempo continuerò. Per un po' potrei lavorare *pro bono*, ma credo che a fine anno smetterò definitivamente. John, anche tu eri un avvocato...

JOHN GRISHAM — Sì. Ma la mia carriera di scrittore non è frutto di uno di quei sogni che fai da bambino. Non ho mai pensato di diventarlo, non contemplavo l'idea di studiare per diventare uno scrittore. Poi a trent'anni, quando ero già avvocato, mi sono misurato

La legge è il nostro mestiere

conversazione di JOHN GRISHAM e SCOTT TUROW
con ANDREA PURGATORI

per la prima volta con la narrativa. Per la verità non avevo la minima idea di che cosa stessi facendo. Non sapevo come avrei fatto per trovare qualcuno che mi pubblicasse. Scrivere era una specie di hobby segreto. Per tre anni ho cercato di finire un romanzo. Ero un avvocato molto impegnato in una piccola cittadina del Sud, lontanissima dalla Chicago di Scott e non solo geograficamente. Io e lui abbiamo storie molto diverse: il mio ufficio legale era un buco gestito da una sola persona in una piccola città del Mississippi. Non era un'esperienza esaltante né redditizia ed ero stanco di quella vita, volevo uscire. Ecco perché decisi di finire quel romanzo. Era il 1987, Scott aveva già pubblicato *Presunto innocente*: un grande best-seller che amo, perché fa emergere il suo enorme talento. Ed è stato grazie a quel libro che ho deciso di dargli una mossa per terminare il mio. Ero invidioso di Scott, ma non di un'invidia cattiva. Pensavo a quanto fosse esaltante la vita di questo avvocato che praticava la professione (e lo fa ancora oggi) e nello stesso tempo scriveva. Fu una grande motivazione per me. Senza il suo esempio non avrei mai finito *Il momento di uccidere*.

SCOTT TUROW — John, perché non racconti quella storia che ti piace tanto, quella dove sei a bordo piscina e all'improvviso arriva tua moglie Renee...

JOHN GRISHAM — Ah, sì. Era l'estate del 1987, appunto. Quella sì che è stata una grande estate: Scott ave-

va pubblicato *Presunto innocente*, Tom Wolfe *Il falò delle vanità*, entrambi editi da Farrar, Straus & Giroux. E c'era un articolo — mi pare — su «Time», ora non ricordo bene, che parlava degli esorbitanti contratti editoriali firmati da autori come loro o come Tom Clancy. Erano dei grandi nomi. Io invece stavo appena cominciando la mia carriera di avvocato. Ma la rivista girava per casa. Ecco, quel giorno ero a bordo piscina coi miei bambini. Renee vide l'articolo, si precipitò fuori e mi disse: «Ehi, hai visto che contratti hanno fatto a quegli scrittori? Porta subito il culo alla macchina da scrivere e finisci quel romanzo!».

Come sono cambiate le vostre fonti di ispirazione nel corso del tempo? Siete sempre attratti dagli stessi dettagli, dallo stesso genere di storie?

SCOTT TUROW — Non saprei rispondere con precisione a questa domanda. Ecco, per me una buona idea è quella con cui posso convivere per un po' di tempo. E se per me è un'idea interessante, so che potrà renderla interessante anche per il lettore. Comunque l'ispirazione è sempre legata in qualche misura al mondo del diritto penale. Non so come la pensa John.

JOHN GRISHAM — Io sono sempre a caccia di un'idea, fa parte del mio istinto naturale. Io e Scott siamo arrivati alla legge da direzioni opposte. E oggi apprezzo ancora di più la professione perché non ho a che fare tutto il giorno con clienti, avvocati e giudici. È un aspetto del lavoro che non ho mai sopportato. Io sono affascinato dalle questioni che ancora oggi sono al centro della cronaca qui negli Stati Uniti: il sovraffollamento delle carceri, la riforma del sistema di rilascio su cauzione, la pena di morte, la polizia, la corruzione endemica. Tutte questioni di cui ho scritto nei miei libri. Mi confronto con questi problemi da osservatore, ma mi interessa approfondirli attraverso i romanzi. Traggo spunto da questioni urgenti e le trasformo in una storia su misura per il lettore. Le mie idee prendono forma dalla lettura di giornali e riviste. Seguo processi, appelli, i contenziosi giudiziari. In questo Paese c'è un'infinità di materiale da cui trarre ispirazione.



Scott, si può dire che la realtà sia la tua principale fonte di ispirazione?

SCOTT TUROW — Be', ad esempio con *L'ultimo processo*, il mio nuovo romanzo, mi sono concentrato sull'industria farmaceutica. Mia figlia lavora come avvocato per una di queste aziende importanti, e da lei sono arrivate alle mie orecchie tantissime storie. Ho scoperto che in termini di giro d'affari quell'industria rappresenta il 20% del budget del sistema sanitario americano. Quando ho cominciato a interessarmene guardavo con più favore a questa fetta dell'economia. Con il tempo invece ho capito quali trame si nascondono dietro questo business. È un mondo molto complesso, dal quale ho imparato anche in qualità di scrittore, non solo come cittadi-

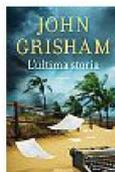
CONTINUA A PAGINA 5



Turow: non ho intenzione di scrivere il grande romanzo post-pandemico Grisham: mi pare che l'assassinio di Floyd possa portare a un cambiamento in America

SEGUE DA PAGINA 5

i



JOHN GRISHAM
L'ultima storia
Traduzione di Luca Fusari e Sara Prencipe
MONDADORI
Pagine 264, € 22

Lo scrittore
John Grisham (8 febbraio 1955, Jonesboro, Arkansas: in alto, nella pagina accanto, durante la conversazione) viene da una famiglia modesta: il padre era operaio edile e coltivatore di cotone. Dopo vari spostamenti, la famiglia nel 1959 si trasferì a Southaven, Mississippi. John lesse moltissimo, rimanendo in particolare influenzato da Steinbeck. Grisham si è laureato in Legge nel 1981 e, per quasi 10 anni, ha esercitato la professione di avvocato a Southaven. Dal 1983 al 1990 è stato deputato democratico alla Camera dei Rappresentanti del Mississippi.
Le opere
Grisham ha esordito con *Il momento di uccidere* (1989), pubblicato in Italia da Mondadori, come tutti i suoi libri. Il romanzo successivo, *Il socio* (da cui nel 1993 Sidney Pollack trasse un film con Tom Cruise e Gene Hackman), fu un bestseller, il settimo romanzo più venduto del 1991. Tra le sue opere, spesso adattate per il cinema: *Il rapporto Pelican* (1992), *Il cliente* (1993), *L'uomo della pioggia* (1995), *Il partner* (1997). Nel nuovo libro ritorna il collezionista di libri antichi Bruce Cable, già apparso ne *Il caso Fitzgerald* (2017). Nel 2010 Grisham ha cominciato a scrivere legal thriller per un pubblico giovane (9-12 anni)

come altri capolavori. Il lato più bello della finzione, anche quella scientifica, è che puoi trovare sempre il tuo posto. Non puoi pensare che il lettore condivida il tuo orientamento politico o religioso. E la cosa peggiore è irritarlo o insultarlo predicando a ogni riga. Non devi approfittarne solo perché hai accesso a un pubblico molto ampio, come me e Scott. Non puoi approfittare del tuo lettore, non puoi sempre fargli la lezione. Puoi farlo in piccole quantità, ma non sempre.

SCOTT TUROW — Porto nel cuore un consiglio: se vuoi mandare un messaggio a qualcuno, usa la Western Union. Bisogna stare attenti a sacrificare la sospensione della realtà nella quale si immergono i lettori. Rischi di allontanarli se cerchi sempre di insegnargli qualcosa. Credo che la politica non debba stare al centro del nostro mestiere. Quando ha ricevuto il Nobel, Faulkner ha ribadito che scrivere ha a che fare col cuore degli esseri umani, un cuore in conflitto con sé stesso. Il conflitto e l'ambiguità sono le situazioni nelle quali il lettore può trovarsi a proprio agio. I lettori amano l'ambiguità morale, il conflitto interiore. Anche quando scrivi di tematiche sociali come la pena di morte — un problema che ha una soluzione inevitabile, la sua abolizione — rimane sempre tra le righe un sostrato di ambiguità. È la missione di uno scrittore. Spero sempre che i miei libri riflettano le condizioni sociali degli Stati Uniti, è impossibile non farlo quando scrivi di legge, un ambito che governa le nostre esistenze e la nostra vita nella società. Detto questo, credo che l'arte debba illuminare e intrattenere, come sosteneva Aristotele. Questi sono i miei obiettivi: illuminare dove posso e soprattutto intrattenere i miei lettori. Non mi interessa mandargli dei messaggi.

Vorrei sapere se c'è un evento della storia americana

na che è rimasto impresso nella vostra memoria.

JOHN GRISHAM — Avevo 15 anni e vivevo in Mississippi, dove sono cresciuto. Ricordo che mi stavo allenando sul campo da football all'inizio di agosto, per prepararmi alla nuova stagione. La squadra era composta da soli bianchi, così come la scuola che frequentavo. Erano passati 16 anni dalla sentenza Brown, che aveva dichiarato incostituzionale la segregazione razziale nelle scuole pubbliche. Il nostro era l'ultimo distretto del Sud a non avere applicato quella sentenza e la Corte Suprema ci ordinò di avviare il processo di integrazione dal giorno successivo. Così, ventiquattrore dopo, un allenatore afroamericano si presentò sul campo con una trentina di giocatori di colore. A quel punto la mia carriera sportiva era finita. Erano troppo forti, non potevo competere. È stato un grande momento, la strada per l'integrazione era ancora lunga nel Nord del Mississippi, ma ce l'abbiamo fatta, abbiamo resistito e abbiamo vinto tutti insieme qui nel Sud.

SCOTT TUROW — Martin Luther King ha avuto un impatto enorme nell'America della mia gioventù. La sua visione della società ha fatto scuola. Mi chiedo sempre cosa sarebbe successo se fosse vissuto, quali cambiamenti avrebbe portato con le sue battaglie. Aveva ancora tanto lavoro da fare per migliorare questo Paese. Da ragazzo del Nord pensavo di sapere tutto sul movimento per i diritti civili, ero un attivista. Ma come tutti gli americani bianchi ho scoperto che non avevo capito la cosa più importante: quanto fosse difficile vivere da afroamericano nella prigione costruita dai bianchi. Sono orgoglioso dei progressi fatti. Non esisteva la classe media afroamericana quando vivevo a Chicago da ragazzo. Ora sì. Abbiamo ancora tanta strada da fare. Ma King ci ha messo su quella giusta.

Torniamo al vostro lavoro di scrittori. Perché, secondo voi, il «legal thriller» è diventato un genere co-

si popolare nel mondo? I vostri romanzi vendono milioni di copie persino in Paesi come l'Italia dove il sistema giudiziario è completamente diverso da quello americano.

JOHN GRISHAM — Non saprei dire perché i miei libri vendano tanto in Italia e in Europa, ma so che in America abbiamo un appetito insaziabile per le storie che riguardano casi giudiziari, processi e azioni legali. Storie nelle quali i protagonisti diventano eroi. Forse è perché in America abbiamo tanti avvocati. E abbiamo tanti avvocati perché a noi americani piace querelare chi compie un torto nei nostri confronti, e perché dobbiamo fare i conti con un alto tasso di criminalità. Noi siamo pieni di diritti, di cui andiamo fieri. E se qualcuno ne mette a repentaglio uno, chiamiamo subito un avvocato, fai causa, vai in tribunale. Non costa niente fare causa, non bisogna neanche pagare un avvocato, lo paghi quando vinci. Il nostro sistema è saturo di cause, di avvocati, di criminalità. Nel Dna degli americani scorre l'infatuazione per la legge. Per scrittori come me e Scott là fuori c'è un pubblico molto ampio di lettori che non vede l'ora di tuffarsi in una delle nostre storie.

SCOTT TUROW — John è un grande narratore, in grado di scrivere di argomenti anche molto diversi. Ma entrambi siamo affascinati dalla legge. Siamo anche stati fortunati, perché abbiamo cominciato a scrivere quando il pubblico americano si appassionava a queste tematiche, alla spettacolarizzazione dei processi, a situazioni piene di cavilli legali da risolvere. La legge ha raggiunto grande popolarità quando diventavo un adulto. In parte credo sia dovuto a una sorta di omogeneizzazione dell'America. Quando ero piccolo ero un grande fan del baseball, così come lo sono tuttora, così come lo è John. All'epoca le squadre migliori erano concentrate nel Nord Est. Ma quando il baseball ha raggiunto la West Coast e il Sud, l'America è cambiata. Il baseball è uno specchio del mercato americano: siamo diventati una nazione più unita quando il baseball ha raggiunto confini geografici lontani, quando ha ridotto differenze culturali e regionali, ammorbidente anche gli accenti. Oggi puoi comprare un bagel anche a Birmingham, Alabama, cosa che non potevi fare quando ero un ragazzo. Quella era una cosa che trovavi solo nel Nord. Più siamo diventati una nazione e più abbiamo sentito il bisogno di una lingua comune per affrontare le nostre crisi e i nostri problemi. E grazie a questa nuova lingua abbiamo affrontato il diritto all'aborto, il tema delle madri surrogate, i diritti degli omosessuali. E il luogo dove si dirimono tutte le questioni legate alla nostra identità, al nostro presente, rimane in ultima istanza l'aula di un tribunale. Da lì passano tutte le decisioni che cambiano il nostro modo di vivere. Lo stesso vale per il caso Floyd: è una partita che si giocherà sul piano legale, il sistema legale dovrà proporre una soluzione. Sia io che John siamo stati fortunati a cominciare la carriera quando il pubblico si appassionava alle storie di avvocati nei tribunali. *L.A. Law* era lo show televisivo più popolare quando ho scritto *Presunto innocente*, e quando John ha pubblicato *Il momento di uccidere* e il suo primo bestseller, *Il socio*.

Come si scrive un legal thriller?

SCOTT TUROW — Se c'è una ricetta, ammetto che non l'ho ancora trovata. Ho appena letto *L'ultima storia* di John Grisham, e ciò che mi affascina di quel libro è che la prima parte, il 10%, è solo gossip letterario. Eppure c'è qualcosa nel modo in cui John scrive che ti lascia attaccato alla pagina nonostante l'omicidio, il caso che impreme una sterzata, sia ancora lontano, nel cuore del romanzo. La morte non arriva nella prima pagina e da lettore pensi che John non stia rispettando le regole di un buon thriller. Invece non puoi fare a meno di continuare a voltare pagina. Grisham dimostra che non esiste la ricetta di un successo letterario.

JOHN GRISHAM — Neanche io l'ho trovata questa ricetta. Ma penso che non sia necessario averla, perché non esiste una formula prestabilita, perché non vuoi leggere lo stesso libro ogni volta. Il nostro obiettivo è creare suspense, far sì che il lettore volti continuamente pagina, che si diverta a leggere il tuo romanzo perché si appassiona alle vite dei personaggi, alla trama. Tu vuoi che rimanga intrappolato in un intrigo e lui vuole essere aiutato a uscirne. Questa può essere a grandi linee la ricetta per un thriller. Non riesco a trovarne una più precisa.

Qual è il vostro metodo di lavoro?

JOHN GRISHAM — Io comincio sempre un nuovo romanzo il primo di gennaio di ogni anno. E di solito il libro è pronto ai primi di luglio — mentre parliamo ho quasi finito il prossimo. Gennaio, febbraio e marzo sono i mesi più impegnativi, quest'anno è stato più semplice perché la pandemia mi ha obbligato a rimanere chiuso in casa. Scrivo dalle sette e mezza del mattino fino a mezzogiorno circa, dopo quattro ore il mio cervello non è più in grado di funzionare e devo fare attività fisica. Scrivo in un piccolo ufficio, a casa, senza telefono, senza internet, senza musica né altre distrazioni. Non ho collaboratori. L'importante è che ci sia tanto caffè. È una gioia immensa questa routine. Quando il libro è pronto, ci vogliono circa sei settimane per l'editing e ai primi di settembre si va in stampa. Di solito l'uscita è a ottobre. Mi prendo qualche giorno di vacanza durante l'estate, ma intorno a Labor Day, che cade il primo lunedì di settembre, sono già annoiato. Così scrivo qualcosa di meno impegnativo, magari per bambini. Oppure storie di sport.

